



OSSERVATORIO SUL CONSIGLIO DEI DIRITTI UMANI E SUI COMITATI ONU N. 3/2026

2. LA VIOLENZA CONTRO I BAMBINI NEI CONFLITTI ARMATI E NEL CONTESTO DEL CYBERBULLISMO: UN'ANALISI DEI PIÙ RECENTI RAPPORTI DELLE RAPPRESENTANTI SPECIALI DELLE NAZIONI UNITE ESAMINATI DAL CONSIGLIO DEI DIRITTI UMANI

1. Introduzione

La questione della violenza contro i bambini, nelle sue diverse forme, occupa un posto centrale nel sistema onusiano. Le Nazioni Unite hanno istituito meccanismi specifici volti a rafforzare la protezione dei minori, tra cui assumono particolare rilievo il mandato della Rappresentante Speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite per i bambini e i conflitti armati, istituito nel 1997, e quello della Rappresentante Speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite sulla violenza contro i bambini, istituito nel 2009. Entrambe le figure hanno il compito di monitorare l'attuazione degli impegni internazionali, formulare raccomandazioni agli Stati e promuovere la cooperazione tra i diversi attori del sistema multilaterale. Nel corso della 61^a sessione del Consiglio dei diritti umani, entrambe le Rappresentanti Speciali hanno presentato i rispettivi rapporti sul tema della violenza, contribuendo in modo significativo al dibattito internazionale sulla tutela dei diritti dell'infanzia. Infatti, il loro mandato prevede che riferiscano annualmente in merito ai progressi compiuti e alle principali sfide ancora da affrontare, all'Assemblea generale, al Consiglio di sicurezza e al Consiglio dei diritti umani.

La 61^a sessione si è svolta dal 23 febbraio al 31 marzo 2026 presso il Palazzo delle Nazioni Unite di Ginevra. Questa sessione è considerata la più importante dell'anno poiché è caratterizzata da un'agenda particolarmente fitta di dibattiti e dialoghi interattivi. Nel corso delle sei settimane di lavori, il Consiglio ha esaminato numerosi temi, tra cui la libertà religiosa, il diritto all'alimentazione e all'alloggio, i diritti delle persone con albinismo, e il rapporto tra diritti umani e ambiente. Particolare attenzione è stata inoltre dedicata alla situazione dei diritti umani in contesti caratterizzati da forte tensione, quali Afghanistan, Sudan e Territori palestinesi occupati.

Alla luce di tale contesto, il presente contributo si propone di offrire un'analisi del rapporto concernente i bambini e i conflitti armati e del rapporto sulla violenza contro i bambini, evidenziando gli elementi di novità emersi, le criticità riscontrate e le raccomandazioni formulate dai rispettivi mandati in materia di prevenzione e contrasto della violenza contro i bambini. A tal fine, si procederà altresì all'esame delle principali posizioni espresse nel corso degli *interactive dialogues*, nonché delle proposte di intervento ivi scaturite.

2. Rapporto della Rappresentante Speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite per i bambini e i conflitti armati

La Rappresentante Speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite per i bambini e i conflitti armati, Vanessa Frazier, ha illustrato il nuovo rapporto ([Documento A/HRC/61/37](#)) il 9 marzo, nell'ambito dell'*Annual Day on the Rights of the Child*, che quest'anno per la prima volta è stato dedicato al tema dei diritti dei minori e delle violazioni dei diritti umani dei bambini nei conflitti armati. L'organizzazione di questa giornata era prevista dalla [risoluzione 55/29](#), adottata dagli Stati membri durante la 55^a sessione del Consiglio dei diritti umani. La risoluzione incaricava l'Ufficio dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani di organizzare una riunione dedicata al tema delle violazioni dei diritti dei bambini nelle zone di conflitto, con l'obiettivo di mantenere alta l'attenzione internazionale sulla questione.

Il mandato della Rappresentante Speciale è stato istituito nel 1996, esattamente trent'anni fa, dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite con la [risoluzione 51/77](#) con lo scopo di portare il tema dei bambini colpiti dalla guerra al centro dell'agenda internazionale. In particolare, il paragrafo 36 della risoluzione attribuisce al Rappresentante Speciale il compito di valutare i progressi compiuti e le difficoltà incontrate nel rafforzamento della protezione dei minori in situazione di conflitto armato, nonché di promuovere la raccolta di informazioni sulla loro condizione. La creazione di questo incarico è stata la risposta diretta al rapporto [Impact of armed conflict on children](#) (1996) dell'Esperta indipendente del Segretario generale delle Nazioni Unite, Graça Machel, che denunciava in modo sistematico le violazioni subite dai bambini durante i conflitti armati e sollecitava un'azione urgente da parte della comunità internazionale. Nel tempo, l'Assemblea generale e il Consiglio di sicurezza hanno rafforzato questo mandato, riconoscendone il ruolo fondamentale nell'ambito del pilastro della pace e della sicurezza delle Nazioni Unite.

Il rapporto in esame dà attuazione alla [risoluzione 78/187](#) dell'Assemblea generale, che, come menzionato, chiede alla Rappresentante Speciale di presentare regolarmente rapporti annuali agli organi competenti delle Nazioni Unite, tra cui il Consiglio dei diritti umani. Articolato in quattro sezioni, il rapporto dapprima inquadra il mandato della Rappresentante Speciale, delineandone la genesi e gli obiettivi, mentre la seconda si sofferma sui cosiddetti «*worrying trends*» (par.1), analizzando sia i progressi raggiunti sia le principali criticità che continuano a caratterizzare la protezione dei bambini nei contesti di conflitto armato. Nella terza parte vengono illustrati gli sforzi compiuti per sensibilizzare la comunità internazionale, promuovere azioni concrete e rafforzare la cooperazione tra Stati, organizzazioni internazionali e altri attori rilevanti, mentre la sezione conclusiva formula una serie di raccomandazioni volte a rafforzare ulteriormente la tutela dei minori coinvolti in situazioni di conflitto armato.

Riferito al periodo dicembre 2024 - dicembre 2025, il documento restituisce un quadro sistematico della situazione dei minori in situazioni di conflitto e delle misure adottate da Stati e altri attori rilevanti per assicurarne la protezione. I dati raccolti mostrano che sono state verificate 41.370 *grave violations* commesse contro i bambini dalle parti coinvolte nei conflitti armati, rappresentando un aumento del 25% rispetto al 2023. Le violazioni sono attribuite in misura significativa ai gruppi armati non statali, mentre le forze governative sono le principali responsabili di quattro violazioni specifiche: uccisioni e mutilazioni, attacchi a scuole e

ospedali, e diniego dell'accesso umanitario. Viene segnalato un aumento del 35% rispetto al 2023 dei casi di stupro e di altre forme di violenza sessuale, usate sempre più spesso come tattica di guerra. Inoltre, il rapporto documenta un aumento del numero di bambini vittime di violazioni multiple, segno di un «*alarming escalation in brutality*» (par. 3). Secondo quanto riportato nel documento, il numero più alto di violazioni è stato registrato in Israele e nei Territori Palestinesi Occupati, nella Repubblica Democratica del Congo, in Somalia, in Nigeria e ad Haiti. Il rapporto evidenzia altresì come le strategie belliche abbiano spesso previsto lo sfruttamento sistematico dei minori mediante il coinvolgimento di bambini nelle ostilità. I dati indicano 7.402 casi di reclutamento e impiego di minori da parte di gruppi armati, mentre il numero di bambini detenuti per associazione effettiva o presunta con tali gruppi è salito a 3.018 nel 2024. Tali cifre, nonostante l'esistenza di un quadro normativo internazionale consolidato, rivelano un persistente scarto tra gli impegni assunti dagli Stati e la loro effettiva attuazione. Si richiama, in particolare, il Protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati (2000) che adotta l'approccio «*straight-18*», seppur non in maniera assoluta (K. HANSON, *International Children's Rights and Armed Conflict*, in *Human Rights and International Legal Discourse*, 2011, vol. 5, pp. 40-62.). Il Protocollo vieta infatti, per le persone al di sotto dei 18 anni, la partecipazione diretta alle ostilità e l'arruolamento obbligatorio, tanto per le forze armate statali quanto per i gruppi armati non statali; questi ultimi, inoltre, non possono procedere neppure all'arruolamento volontario di minori di 18 anni. Le forze armate statali, invece, possono ammettere l'arruolamento volontario già a partire dai 16 anni, salvo che lo Stato non depositi una dichiarazione vincolante che innalzi tale soglia a 18 anni.

Il rapporto, inoltre, evidenzia attacchi deliberati contro intere comunità e un aumento delle vittime infantili legato alla crescente urbanizzazione dei conflitti insieme a numerosi attacchi alle infrastrutture civili, in particolare scuole e ospedali, che vengono danneggiati, distrutti o talvolta utilizzati per scopi militari. Al contempo, frequenti sono gli attacchi a convogli umanitari, alle infrastrutture idriche e sanitarie, nonché gli ostacoli alle operazioni di soccorso. Come sottolineato da [Nada Al-Nashif](#) nel corso della discussione, molti bambini sono colpiti da sfollamenti forzati, oltre che da malattie e decessi causati da condizioni igienico-sanitarie precarie e dalla mancanza di accesso a cibo e acqua potabile. A ciò si aggiunge la presenza di vaste aree contaminate da mine antiuomo e residui bellici esplosivi.

Nell'ambito della stessa discussione, [Benoit Van Keirsbilck](#), membro del Comitato delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia, richiamando il bombardamento di una scuola in Iran, respinge l'espressione 'danni collaterali', sottolineando che i bambini non rappresentino vittime secondarie, bensì il danno principale prodotto dai conflitti armati. Un ulteriore profilo di criticità, non affrontato dal rapporto in esame, riguarda la condizione dei bambini nati da violenza sessuale legata ai conflitti armati (*children born of conflict-related sexual violence*). Si tratta di una categoria di vittime dell'infanzia storicamente rimasta ai margini della letteratura scientifica e che fatica a essere riconosciuta anche a livello di diritto penale internazionale, dove vengono generalmente qualificati come vittime indirette (M. DENO, *Children Born of Conflict-Related Sexual Violence in Rwanda*, in C. M. BAMEKA, J. C. BARRETT, M. KAMARA, K. HANSON AND M. A. DRUMBL (eds.), *Children and Violence: Agency, Experience, and Representation in and beyond Armed Conflict*, Routledge, 2025, pp. 213-228).

La Rappresentante Speciale denuncia il perdurare di condizioni critiche nel 2025 riconducibili all'intensificarsi dei conflitti armati, aggravati dal ritiro delle operazioni di *peacekeeping* delle Nazioni Unite e dalla riduzione globale dei finanziamenti umanitari, fattori che hanno inciso negativamente sulla capacità onusiana di verificare e rispondere alle violazioni. A fronte dei dati sopra riportati, il rapporto documenta altresì una serie di progressi

compiuti in diversi Paesi, tra cui il rilascio di bambini precedentemente associati a gruppi armati, cui ha fatto seguito l'avvio di programmi di reintegrazione, lo sgombero di scuole impiegate per finalità militari, nonché la realizzazione di iniziative di formazione rivolte alle forze di difesa e sicurezza.

Uno degli obiettivi centrali del mandato della Rappresentante Speciale è quello di «*foster compliance with international law*» (par. 33), ovvero promuovere e sostenere gli sforzi per la responsabilizzazione a livello nazionale contribuendo allo sviluppo e al rafforzamento dei sistemi giudiziari nazionali per la protezione dei minori. Il perseguimento di tale obiettivo risulta tuttavia ostacolato dalla significativa riduzione delle risorse e delle capacità operative delle Nazioni Unite, che ha inciso negativamente sull'efficacia della risposta onusiana alle violazioni dei diritti dei bambini e, più in generale, sulla la protezione dei minori. A ciò si aggiungono le crescenti difficoltà nel monitorare e verificare tali violazioni, riconducibili sia all'inaccessibilità di alcune aree colpite, sia all'aumento delle vittime tra osservatori, difensori dei diritti umani e leader delle comunità locali.

La Rappresentante Speciale si concentra poi sulle principali aree di intervento del suo mandato che si declina in diverse linee d'azione, tra cui sensibilizzazione (*awareness-raising*), raccolta e diffusione di buone pratiche, cooperazione attraverso partenariati globali, regionali e subregionali, partenariati con i meccanismi dei diritti umani delle Nazioni Unite (come, ad esempio, con le procedure speciali del Consiglio dei diritti umani) e coinvolgimento di società civile e mondo accademico. Il rapporto si conclude con una serie di raccomandazioni volte a rafforzare la prevenzione e la protezione dei bambini nei conflitti armati, evidenziando in particolare l'urgenza di contrastare l'uso di armi esplosive, mine e ordigni improvvisati, garantire un accesso umanitario sicuro e tempestivo, nonché adottare e applicare norme che criminalizzino le violazioni contro i minori e rafforzare i meccanismi di responsabilità.

Nell'ambito delle raccomandazioni, inoltre, vi è quella legata all'affrontare i rischi connessi all'uso delle nuove tecnologie in ambito militare, tra le quali i sistemi d'arma autonomi e, più in generale, all'impiego dell'intelligenza artificiale. La Rappresentante Speciale si è dichiarata «*concerned by the use of new technologies in armed conflict, such as autonomous weapons systems, whose implications should be assessed and addressed, and she reiterates the Secretary-General's call to States to conclude, by 2026, a legally binding instrument to prohibit lethal autonomous weapons systems that function without human control and that cannot be used in compliance with international humanitarian law, and to regulate all other types of autonomous weapons systems*» (par. 96). Occorre qui ricordare che, sebbene le nuove tecnologie comportino indubbiamente elementi di novità, il diritto internazionale umanitario si è già confrontato, storicamente, con l'evoluzione tecnologica e con l'introduzione di strumenti bellici sempre più sofisticati quali, ad esempio, droni, missili e sistemi computerizzati che comandano l'apertura dei vani bombe degli aerei (M. SASSOLI, *Autonomous Weapons and International Humanitarian Law: Advantages, Open Technical Questions and Legal Issues to be Clarified*, in *International Law Studies*, vol. 90, 2014, pp. 308-340). Tali innovazioni, anzi, possono presentare il vantaggio di incrementare la tracciabilità elettronica delle operazioni militari, facilitando le indagini penali e i meccanismi di *accountability* (M. SASSOLI *Autonomous Weapons and International Humanitarian Law*, cit.). Occorre tuttavia che qualsiasi quadro normativo relativo all'impiego di nuove tecnologie in ambito militare tenga adeguatamente conto dell'impatto che queste possono avere sui minori.

Nel corso dell'*interactive dialogue* sono intervenuti numerosi Stati, organizzazioni della società civile, rappresentanti di alto livello delle agenzie e dei fondi delle Nazioni Unite, nonché di altri *stakeholders*. Nel corso del dialogo, la Rappresentante Speciale [Frazier](#) ha sottolineato l'importanza di includere la voce e la partecipazione dei bambini nei processi di pace e

sicurezza. In questo contesto, [Nada Al-Nashif](#) ha ribadito la necessità di garantire l'accertamento delle responsabilità, evidenziando che gli Stati devono condurre indagini tempestive, indipendenti e imparziali su tutte le violazioni commesse contro i bambini nei conflitti armati, nonché assicurare adeguate riparazioni alle vittime. Ha inoltre precisato che i minori devono poter denunciare violazioni e abusi in condizioni di sicurezza; a tal fine, gli Stati dovrebbero istituire meccanismi di segnalazione a misura di bambino e fornire servizi di assistenza legale adeguati alle loro specifiche esigenze. [Cordula Droege](#), responsabile legale del Comitato Internazionale della Croce Rossa, ha infine osservato che i bambini sono frequentemente evocati come simboli della sofferenza nei media globali e nel discorso pubblico, mentre i loro diritti sono raramente integrati in modo sostanziale nei processi decisionali politici e militari relativi ai conflitti armati, che si svolgono prevalentemente a porte chiuse.

Durante l'*interactive dialogue*, particolare attenzione è stata dedicata anche ai programmi di reintegrazione e recupero per i bambini precedentemente associati a forze o gruppi armati. In questo contesto, l'accesso all'istruzione, al supporto psicosociale, al ricongiungimento familiare e all'inclusione sociale è fondamentale per ristabilire i loro diritti e garantire prospettive future dignitose. Infatti, un ulteriore elemento critico riguarda la lentezza con cui la comunità internazionale reagisce alle sfide poste ai diritti dei bambini, a fronte del fatto che le interruzioni nella vita dei minori e la negazione dei loro diritti, anche solo temporanee, possono comportare conseguenze negative destinate a protrarsi nel tempo (J. TODRES, T. LIEFAARD, *Who "Owns" Children's Rights in a World of Conflict?*, in *The International Journal of Human Rights*, vol. 34, 2026, pp. 239-244). L'esposizione prolungata alla violenza, l'abbandono della propria casa, l'interruzione del percorso scolastico e lo sconvolgimento dell'ambiente familiare e sociale, comportano conseguenze che possono estendersi ben oltre la durata del conflitto stesso, fino a protrarsi per intere generazioni.

Dall'analisi del rapporto si evince come nonostante l'esistenza di un articolato quadro normativo in materia di diritti umani, diritto internazionale umanitario e diritto penale internazionale volto alla protezione dei diritti dei bambini, le violazioni sistematiche di tali diritti in contesti di conflitto armato continuino a persistere. Tale apparato normativo comprende strumenti quali la Convenzione sui diritti del fanciullo (1989) e il Protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati (2000), le Convenzioni di Ginevra (1949) e i Protocolli aggiuntivi (1977), con i relativi principi di distinzione, proporzionalità e precauzione. Questo corpus normativo è ulteriormente rafforzato da una serie di strumenti di *soft law* e impegni politici quali i Principi di Parigi (2007), la Safe Schools Declaration (2015) e le Linee guida di Vancouver (2017). A ciò si aggiungono, inoltre, i numerosi sforzi intrapresi a livello internazionale, tra cui l'istituzione, da parte del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, del *Monitoring and Reporting Mechanism* sulle gravi violazioni nei confronti dei bambini, la loro efficacia dipende in larga misura dall'impegno politico degli Stati e dall'adeguata allocazione di risorse per garantire risposte concrete ed efficaci.

Parallelamente, dall'analisi emerge una crescente consapevolezza circa la necessità di garantire un'effettiva partecipazione dei minori e di attribuire adeguato rilievo alla loro *agency*, ovvero alla loro capacità di agire autonomamente. L'approccio adottato dalle Nazioni Unite e il rapporto in esame tendono, tuttavia, a qualificare il bambino, e il bambino-soldato, prevalentemente come una vittima passiva, destinataria di protezione. Tale impostazione è stata oggetto di problematizzazione in ambito scientifico, nella misura in cui si rischia di semplificare la complessità delle esperienze vissute dai minori nei contesti di conflitto armato su un'unica narrativa di vittimizzazione (K. LEE-KOO, *The Intolerable Impact of Armed Conflict on*

Children: The United Nations Security Council and the Protection of Children in Armed Conflict, in *Global Responsibility to Protect*, 2018, vol. 10, pp. 57-74; C. M. BAMEKA, J. C. BARRETT, M. KAMARA, K. HANSON AND M. A. DRUMBL (eds.), *Children and Violence*, cit.).

I minori coinvolti nei conflitti armati possono assumere una pluralità di ruoli, tra cui combattenti, caregiver, lavoratori o capifamiglia. Inoltre, la rappresentazione dei gruppi marginalizzati esclusivamente come soggetti vittimizzati determina un processo di depoliticizzazione, che ne limita il riconoscimento come agenti politici autonomi e, di conseguenza, ne indebolisce la capacità di esercitare e rivendicare attivamente i propri diritti (K. LEE-KOO, *The Intolerable Impact of Armed Conflict on Children*, cit.). Ne consegue che un approccio meramente vittimizzante appare inadeguato a cogliere tale complessità. Le istituzioni onusiane dovrebbero pertanto orientarsi verso modelli interpretativi e operativi maggiormente contestualizzati, capaci di riconoscere la pluralità delle esperienze infantili e di integrare tale diversità nella definizione e nell'attuazione delle politiche di protezione.

3. *Rapporto della Rappresentante Speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite sulla violenza contro i bambini*

Durante la 61^a sessione del Consiglio dei diritti umani anche la Rappresentante Speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite sulla violenza contro i bambini, Najat Maalla M'jid, ha presentato il suo rapporto annuale ([Documento A/HRC/61/38](#)). Il mandato della Rappresentante Speciale deriva dalla [risoluzione 62/141](#) con cui l'Assemblea generale chiedeva al Segretario generale di nominare, per un periodo di tre anni, un rappresentante indipendente che si occupasse di prevenire ed eliminare tutte le forme di violenza sui minori. Anche in questo caso, l'origine del mandato è da ricondurre a uno studio sulla violenza contro i bambini, il [World Report on Violence against Children](#) (2006) guidato da Paulo Sérgio Pinheiro nella sua qualità di Esperto indipendente delle Nazioni Unite. Lo studio ha analizzato il fenomeno della violenza nei confronti dei minori in cinque contesti principali: la famiglia e l'ambiente domestico, la scuola e i contesti educativi, le istituzioni di cura e giustizia, i luoghi di lavoro e la società. Le radici di tale approccio risalgono all'articolo 19 della Convenzione sui diritti del fanciullo (1989), che per primo introduce il termine «violenza» al posto delle categorie tradizionali di «abuso e negligenza», ampliando lo spettro delle condotte rilevanti e superando una lettura frammentaria del fenomeno, circoscritta ai soli episodi di maltrattamento o di trascuratezza (G. LENZER, *Violence against Children*, in E. DESMET, S. LAMBRECHTS, D. REYNART, W. VANDENHOLE (eds.), *Routledge international handbook of children's rights studies*, Routledge, 2015, pp. 276-294). Tra le raccomandazioni centrali, lo studio proponeva l'istituzione di un Rappresentante Speciale che «*should act as a high-profile global advocate to promote prevention and elimination of all violence against children, to encourage international and regional cooperation, and to ensure follow-up and monitoring of the Study's recommendations*» (p. 25). Tale figura è concepita come un attore chiave per rafforzare la visibilità internazionale della problematica della violenza infantile, promuovere il coordinamento tra livelli di governance e garantire l'effettiva attuazione delle raccomandazioni formulate. I rapporti pubblicati nell'ambito di tale mandato forniscono una panoramica dei risultati conseguiti e un aggiornamento sul lavoro effettuato a livello globale, regionale e nazionale per la prevenzione e l'eliminazione di ogni forma di violenza contro i bambini.

Il rapporto in esame, oltre a illustrare le attività realizzate nell'ambito del mandato nel corso del 2025 a livello internazionale, regionale e nazionale, dedica un approfondimento specifico al tema della violenza nel mondo digitale e, in particolare, al cyberbullismo. La prima

parte del documento è dedicata alla «*multi-stakeholder mobilisation*» (par. 6), ovvero al coinvolgimento di una pluralità di attori quali governi, organizzazioni regionali, parlamentari, istituzioni per i diritti umani, sistema onusiano, settore privato, società civile, organizzazioni religiose, università e gli stessi bambini, nella lotta contro la violenza sui minori. La Rappresentante Speciale illustra le attività condotte per rafforzare il coinvolgimento degli Stati membri, nonché le collaborazioni avviate con numerosi governi attualmente impegnati nell'elaborazione o nell'aggiornamento di piani nazionali di contrasto alla violenza contro i minori. Tali iniziative mirano a consolidare i quadri normativi affinché integrino in modo integrato misure di prevenzione, perseguimento penale e protezione rispetto alle diverse forme di violenza sui bambini, tra cui, ad esempio, la violenza online. Il rapporto registra inoltre un crescente impegno degli Stati nella formazione degli operatori in prima linea, nello specifico nei settori delle forze dell'ordine, della giustizia, dell'istruzione, della sanità e dei servizi sociali, al fine di garantire risposte più efficaci e coordinate. Un ulteriore sviluppo significativo riguarda il progressivo coinvolgimento di bambini e giovani nei processi decisionali, attraverso meccanismi partecipativi sia a livello municipale sia nazionale, quali parlamenti dei bambini, assemblee nazionali dell'infanzia e consigli consultivi giovanili. La Rappresentante Speciale spiega inoltre l'intensificarsi delle collaborazioni con organizzazioni regionali, tra cui l'Unione Europea, l'Unione Africana e la Lega degli Stati Arabi. Particolare rilievo assume anche il rafforzamento del dialogo con il settore privato, volto a integrare la protezione dei minori nelle politiche di sostenibilità aziendale. Infine, sottolinea la promozione di iniziative guidate direttamente da bambini e giovani e l'importanza di coinvolgerli attivamente, non solo come destinatari ma come attori, attraverso consultazioni strutturate e la collaborazione con organizzazioni guidate da giovani stessi. In tale contesto, durante la preparazione del rapporto, la Rappresentante ha interagito direttamente con 4.230 bambini e giovani, valorizzandone i contributi e le prospettive.

Nella seconda parte il rapporto si concentra sul fenomeno del cyberbullismo, definito «*a rapidly growing and evolving threat*» (par. 36), trattandolo come una vera e propria forma di violenza ed evidenziandone la crescente diffusione, in parallelo con l'accesso sempre più precoce dei minori alle tecnologie digitali. Richiamando la definizione proposta da [UNICEF](#), il cyberbullismo viene descritto come una forma di bullismo tra bambini e adolescenti perpetrata attraverso strumenti digitali, quali social media, applicazioni di messaggistica, piattaforme di gioco e telefoni cellulari. Esso si configura come un insieme di comportamenti ripetuti e intenzionali volti a intimidire, umiliare o danneggiare la vittima, includendo, a titolo esemplificativo, la diffusione di informazioni false, la condivisione di contenuti umilianti, l'invio di messaggi offensivi o minacciosi, l'impersonificazione e l'impiego di strumenti di intelligenza artificiale a fini molesti. Il rapporto sottolinea come il cyberbullismo raramente costituisca un fenomeno isolato, ma si inserisca piuttosto in un *continuum* di violenza che spesso origina in contesti familiari, si manifesta nell'ambiente scolastico e si estende alle comunità di appartenenza, per poi proseguire nello spazio digitale. Il rischio risulta particolarmente elevato per i soggetti percepiti come 'diversi', in ragione, tra l'altro, dell'aspetto fisico, dell'origine etnica, del genere, della disabilità, della religione, dell'orientamento sessuale o dello status socioeconomico. Sebbene il rapporto non approfondisca la questione, appare di fondamentale importanza richiamare l'articolo 2 della Convenzione sui diritti del fanciullo (1989) sul diritto alla non discriminazione. Tale diritto viene qualificato come un *umbrella right*, ossia un diritto trasversale, strettamente collegato o incorporato in molti altri diritti sanciti dalla Convenzione. Educare i bambini su questo diritto comporta due aspetti: da un lato, fornire loro gli strumenti per difendersi dalla discriminazione online; dall'altro, renderli consapevoli della propria

responsabilità di non essere, a loro volta, discriminatori nei confronti degli altri (E. LIEVENS, S. LIVINGSTONE, S. McLAUGHLIN, B. O'NEILL AND V. VERDOODT, *Children's Rights and Digital Technologies*, in U. KILKELLY, T. LIEFAARD (eds.), *International Human Rights of Children*, Springer, 2018, pp. 487-513).

Secondo il rapporto la fascia d'età maggiormente esposta al cyberbullismo è quella compresa tra i 12 e i 15 anni, sebbene si registri un aumento significativo dell'esposizione anche tra i bambini più piccoli. Le conseguenze sul piano psicologico risultano considerevoli, includendo un aumento dei livelli di depressione e ansia, una riduzione dell'autostima e, nei casi più gravi, comportamenti autolesivi e suicidari. Il rapporto evidenzia altresì che il cyberbullismo può essere perpetrato non soltanto da parte di adulti nei confronti di minori, ma anche tra i bambini stessi. Nonostante la crescente incidenza del fenomeno, il rapporto rileva un'ampia sotto denuncia dei casi, riconducibile a sentimenti di paura, vergogna o sfiducia nei confronti dei meccanismi di tutela. Il cyberbullismo può intrecciarsi inoltre con altre forme di violenza digitale, quali il *cyberharassment* (molestie online persistenti e mirate), il *cyberstalking* (persecuzione digitale reiterata e invasiva), il *doxxing* (diffusione di dati personali a fini intimidatori), nonché il *flaming* (comunicazioni pubbliche aggressive e offensive). A queste si aggiungono pratiche particolarmente gravi come la *sextortion*, il *grooming* e l'abuso di immagini. Come si evince, sono numerosi i rischi dell'ambiente digitale, con conseguenze anche rilevanti per i bambini, occorre tuttavia bilanciare tali rischi con le opportunità che tale ambiente offre. Un punto centrale nel dibattito su minori e ambiente digitale riguarda proprio la tensione tra protezione e partecipazione. Il [General Comment n. 25 on children's rights in relation to the digital environment](#) del Comitato delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia, tuttavia, non pone questi due elementi in contrasto tra loro, ma li considera dimensioni che si rafforzano reciprocamente. In quest'ottica, se da un lato l'ambiente digitale offre ai bambini numerose opportunità di espressione e partecipazione, dall'altro essi possono incontrare rischi online che richiedono adeguate misure di prevenzione e protezione. In tale contesto, è necessario tenere in considerazione le *evolving capacities* dei minori, che con la crescita possono partecipare in maniera sempre più autonoma rispetto alla supervisione degli adulti, tenendo comunque sempre presente il principio del *best interest of the child* (S. LIVINGSTONE, A. THIRD, G. LANDOWN, *Children vs Adults: Negotiating UNCRC General comment No. 25 on Children's Rights in the Digital Environment*, in M. PUPPIS, R. MANSELL, H. VAN DEN BULCK (eds.), *Handbook of Media and Communication Governance*, Edward Elgar Publishing, 2018, pp. 414-428).

La Rappresentante Speciale poi sottolinea che, sebbene siano stati compiuti importanti progressi, le leggi relative alla protezione dei minori dal cyberbullismo continuano a essere in ritardo rispetto al progresso tecnologico, evidenziando la necessità di un approccio più proattivo nell'introdurre e far rispettare quadri giuridici solidi (par. 63). L'evoluzione tecnologica, in particolare l'impiego dell'intelligenza artificiale, contribuisce ad aggravare il fenomeno del cyberbullismo attraverso la produzione di deepfake, la manipolazione di immagini, la clonazione vocale e altre forme avanzate di impersonificazione. È proprio la rapidità che contraddistingue lo sviluppo delle nuove tecnologie a determinare un progressivo scollamento tra innovazione e risposta normativa.

Sul piano delle misure adottate, la Rappresentante Speciale riconosce che gli Stati stanno rivolgendo un'attenzione crescente all'ambiente digitale, adottando legislazioni e strategie nazionali specificamente dedicate al cyberbullismo, con approcci che variano da interventi organici a normative settoriali su profili penali, civili e regolatori. Tra le misure introdotte figurano modifiche al diritto penale per contrastare cyberbullismo e molestie informatiche, requisiti di verifica dell'età, obblighi di sicurezza e riservatezza fin dalla

progettazione per le piattaforme tecnologiche, nonché disposizioni per la rimozione rapida dei contenuti lesivi. Sul piano dell'applicazione della legge, diversi Stati, tra cui India, Malesia ed Emirati Arabi Uniti, hanno rafforzato la formazione delle forze dell'ordine in materia di indagini digitali; al contempo, alcuni sistemi di giustizia minorile, come quelli di Belgio, Finlandia e Indonesia, privilegiano progressivamente approcci restaurativi e educativi rispetto a risposte meramente punitive, ricorrendo a strumenti quali la mediazione vittima-autore.

Per quanto riguarda i meccanismi di consulenza e segnalazione a misura di bambino, in molti sistemi nazionali le linee di assistenza telefonica e servizi dedicati consentono ai bambini di accedere a forme di consulenza sicura e a meccanismi di segnalazione protetti. Al contempo, governi come quello italiano stanno rafforzando le misure scolastiche contro il cyberbullismo attraverso interventi curriculari e campagne di sensibilizzazione. Il rapporto evidenzia anche il ruolo cruciale dei genitori e dei *caregiver*, sottolineando la necessità di misure preventive fondate sull'alfabetizzazione e cittadinanza digitale. Un ruolo significativo è svolto anche dagli stessi bambini e giovani, che guidano iniziative per prevenire e contrastare il cyberbullismo, promuovono riforme legislative e formulano raccomandazioni su come affrontarlo. In conclusione, il rapporto ribadisce che i diritti dei bambini devono essere posti al centro della governance digitale, attraverso un approccio fondato sulla tutela dei minori e sulla protezione della riservatezza fin dalla progettazione, nonché su solidi meccanismi di controllo preventivo, responsabilità e trasparenza.

Durante l'*interactive dialogue*, gli Stati hanno espresso preoccupazione per le conclusioni relative alla crescente frequenza, alla portata e alla costante evoluzione del cyberbullismo, nonché per le gravi ripercussioni che esso produce sulla salute mentale dei minori. Gli interventi hanno inoltre sottolineato l'esigenza di contrastare la violenza nell'ambiente digitale attraverso strutture di prevenzione e di risposta capaci di adattarsi al rapido sviluppo delle tecnologie. Parallelamente, alcuni Stati hanno richiamato l'attenzione sulla necessità di affrontare le cause strutturali delle violazioni, quali la discriminazione, la disuguaglianza e la progressiva restrizione dello spazio civico. In tale prospettiva, è stata altresì ribadita l'importanza di rafforzare i profili di responsabilità e di porre fine all'impunità, garantendo alle vittime un effettivo accesso alla giustizia.

Alla luce dell'analisi condotta, emerge con chiarezza come il diritto dei bambini a essere protetti debba trovare piena attuazione anche nell'ambiente digitale, ormai parte integrante della loro quotidianità. L'evoluzione delle forme di violenza online, nello specifico del cyberbullismo, mette in evidenza criticità rilevanti, connesse all'anonimato, alla dimensione transnazionale dei fenomeni e alle persistenti difficoltà di tracciamento e intervento efficace. Tuttavia, una parte della letteratura sul tema invita a superare una distinzione rigida tra bullismo tradizionale e cyberbullismo, sottolineando come le tecnologie digitali operino piuttosto quali fattori di mediazione, amplificazione e trasformazione di dinamiche di aggressione tra pari già esistenti (S. LIVINGSTONE, M. STOIOVA, A. KELLY, *Cyberbullying: incidence, trends and consequences*. In: *Ending the Torment: Tackling Bullying from the Schoolyard to Cyberspace*. United Nations Office of the Special Representative of the Secretary General on Violence against Children, 2016, pp. 115-120). Inoltre, l'ambiente digitale non si configura unicamente come spazio di rischio, ma anche come ambito di opportunità: le tecnologie digitali possono infatti sostenere i minori nella realizzazione dell'intero spettro dei loro diritti civili, politici, economici, sociali e culturali, favorendo altresì forme nuove e più inclusive di partecipazione ai livelli locale, nazionale e internazionale. Ne deriva l'esigenza di un approccio equilibrato e integrato, capace di coniugare efficacemente istanze di protezione e promozione

della partecipazione, evitando soluzioni meramente restrittive che rischierebbero di comprimere l'autonomia e l'*agency* dei minori.

È in tale prospettiva che si colloca il richiamo del Segretario generale delle Nazioni Unite, [António Guterres](#), il quale, in apertura della 61^a sessione del Consiglio dei diritti umani, ha ricordato come «*Human rights are not a slogan for good times. They are a duty at all times*». Tale monito assume un significato particolare se si considera l'attuale momento storico. La 61^a sessione ha rappresentato un'importante occasione di riflessione sul futuro del Consiglio, che proprio quest'anno celebra il ventesimo anniversario della sua istituzione, essendo stato creato il 15 marzo 2006 con la [risoluzione 60/251](#) dell'Assemblea generale. Tale ricorrenza, tuttavia, si colloca in una fase di significativa difficoltà per il sistema delle Nazioni Unite, segnata da una crisi finanziaria che incide direttamente anche sulle attività e sull'efficacia del lavoro della *Human Rights Machinery* di Ginevra. A questa situazione ha fatto riferimento, pochi giorni prima dell'apertura della 61^a sessione, Nada Al-Nashif, Vice Alta Commissaria delle Nazioni Unite per i Diritti Umani, evidenziando come la [«liquidity crisis has affected every aspect of our work»](#), compromettendo la capacità dell'Ufficio dell'Alto Commissariato di dare piena attuazione ai mandati ricevuti dal Consiglio [\(«it is most likely that, given the present financial outlook, the Office will not be able to implement all its mandates fully and on time»\)](#).

In termini concreti, ciò si traduce nella necessità di semplificare o accorpare i mandati esistenti, ridurre la portata delle indagini, limitare le *country visits* e spostare una parte crescente delle attività in formato virtuale. Il ventesimo anniversario del Consiglio dei diritti umani si configura così non solo come un'occasione celebrativa, ma come un momento di prova della tenuta stessa del sistema multilaterale di tutela dei diritti umani e dei diritti dei minori.

ELENA PATRIZI